

✠ **FAUSTO TARDELLI**  
VESCOVO DI SAN MINIATO



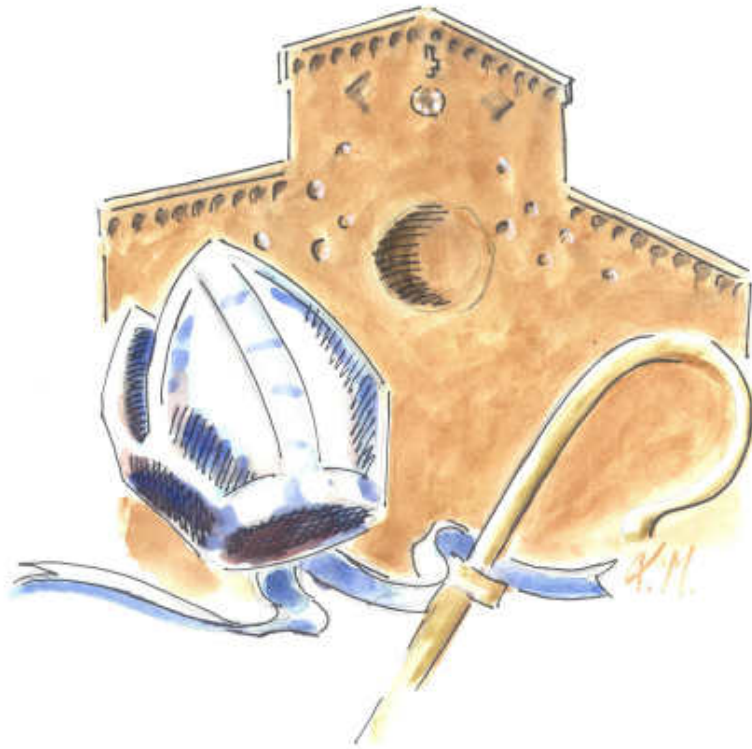
**“VENITE A ME,  
VOI TUTTI CHE SIETE  
STANCHI E OPPRESSI”**  
(Mt 11,28)

*Lettera pastorale per il triennio  
2014 - 2017*

*Stampa:* Dicembre 2013.

*Raffigurazioni appositamente realizzate per la Lettera Pastorale  
e gentilmente offerte dal prof. Luca Macchi.*

*Impaginazione:* Segreteria Pastorale ([segreteria pastorale@diocesisanminiato.it](mailto:segreteria pastorale@diocesisanminiato.it)).



*Ai presbiteri e diaconi, religiosi e religiose,  
ai laici tutti della Chiesa di San Miniato*

**1.** *“Non lasciatevi rubare la speranza!”* L’invito che Papa Francesco ha rivolto ai giovani la Domenica delle Palme, il 24 marzo scorso, vale anche per ciascuno di noi e per l’intera Chiesa diocesana. Di questo invito dobbiamo far tesoro, accogliendolo nel cuore per esserne gli araldi dentro la società. Mi permetto qui di richiamare anche il mio motto e programma episcopale che ben si riallaccia alle parole del Papa: *“In spe fortitudo”*: *“nell’abbandono confidente, nella speranza, sta la nostra forza, l’unica nostra forza”* (cfr Is 30, 15).

Sono passati ormai quasi dieci anni da quel 30 maggio del 2004 quando iniziai il mio servizio episcopale a San Miniato. Con questa lettera pastorale intendo oggi rinnovare insieme al popolo di Dio che mi è stato affidato, la piena disponibilità al Signore per la testimonianza della fede e la missione apostolica. Nella consapevole gioia del dono ricevuto e nell'ancor più chiara consapevolezza che *“abbiamo questo tesoro in vasi di creta, affinché appaia che questa straordinaria potenza appartiene a Dio, e non viene da noi”* (2Cor 4, 7).

Qualcuno forse si ricorderà il titolo della prima lettera pastorale che scrissi ad appena un anno dal mio ingresso: *“Discepoli del Signore”*. In essa invitavo tutti alla sequela del Signore Gesù per essere in lui creature nuove. Trascorso del tempo, stimolato anche da ciò che Papa Francesco ha ripetuto ai giovani a Rio de Janeiro nella recente giornata della gioventù, con questa nuova lettera pastorale voglio continuare il discorso di allora e parlare di discepoli *“missionari della misericordia di Dio”*, come a dire che la sequela del Signore conduce necessariamente all'evangelizzazione. *“Guai a me se non annunciassi il vangelo!”* (1Cor 9, 16) – dice San Paolo. Così dev'essere per noi.

Nel triennio che abbiamo di fronte, dobbiamo dare un'impronta fortemente missionaria alle nostre parrocchie. Già ce lo eravamo proposti con il Piano pastorale precedente che spingeva a essere *“Pronti a rispondere a chiunque domandi ragione della speranza che è in noi”* (1Pt 3, 15). Occorre però insistere, perché siamo una chiesa ancora troppo ripiegata su se stessa, *“autoreferenziale”*, direbbe Papa Francesco. C'è da portare al mondo il messaggio dell'infinita Misericordia di Dio. C'è da esserne i testimoni credibili. Non abbiamo tempo da perdere, perché *“il tempo si è fatto breve”* (1Cor 7,29).

La mia lettera è programmatica: vuole cioè tracciare il cammino diocesano nei prossimi tre anni e come tale mi aspetto che sia accolta con attenzione da tutte le varie componenti della Diocesi. Non è però un elenco di cose da fare: piuttosto un invito alla riflessione, a una presa di coscienza, a una revisione di vita delle nostre comunità in chiave missionaria. Leggerla e meditarla, discuterne pregandoci sopra, confron-

tandosi, è l'impegno che chiedo a tutti, per sintonizzarsi sul cammino comune ed essere davvero una chiesa che prega, cammina e lavora insieme.

**2.** All'inizio della mia riflessione voglio rivolgere un pensiero filiale alla Madonna. In particolare a lei che fa visita a Santa Elisabetta. In quel momento la vediamo mettersi in fretta in viaggio per prendersi cura della cugina e portarle il Signore. *“Maria - ha detto Papa Francesco a conclusione delle giornate di Rio - ci insegna con la sua esistenza che cosa significa essere discepolo missionario. [...] Quando l'angelo Gabriele annunciò a Maria che sarebbe diventata la madre di Gesù, del Salvatore, lei anche senza sapere in pieno il significato di quella chiamata si è fidata di Dio, ha risposto: «Ecco la serva del Signore. Avvenga per me secondo la tua Parola». Ma immediatamente dopo che cosa ha fatto? Dopo aver ricevuto la grazia di essere la Madre del Verbo incarnato, non ha tenuto per sé quel dono, è partita, è uscita dalla sua casa ed è andata in fretta ad aiutare la parente Elisabetta che aveva bisogno di aiuto. Ha compiuto un gesto di amore, di carità, di servizio concreto, portando Gesù che aveva in grembo. E questo gesto l'ha fatto in fretta. Ecco cari amici, il nostro modello. Coi che ha ricevuto il dono più prezioso da parte di Dio, come primo gesto di risposta, si muove per servire e portare Gesù”*.

**3.** *“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero”* (Mt 11, 28-30). Queste straordinarie parole di Gesù piene di pace ci fanno capire il suo amore per noi. Ci svelano Dio Padre premuroso e forte, ci comunicano lo Spirito che è Signore e dà la vita. Esprimono l'infinita misericordia di Dio per ogni uomo. E di questa Misericordia siamo chiamati a essere i testimoni. Ha detto ancora Papa Francesco in un'intervista che, sebbene non abbia valore magisteriale, può servire a darci un'idea di ciò che voglio dire: *“Io credo che questo sia il tempo della misericordia. Questo cambio di epoca, anche*

*tanti problemi della Chiesa - come una testimonianza non buona di alcuni preti, anche problemi di corruzione nella Chiesa, anche il problema del clericalismo, per fare un esempio - hanno lasciato tanti feriti, tanti feriti. E la Chiesa è Madre: deve andare a curare i feriti, con misericordia. Ma se il Signore non si stanca di perdonare, noi non abbiamo altra scelta che questa: prima di tutto, curare i feriti. È mamma, la Chiesa, e deve andare su questa strada della misericordia e deve trovare una misericordia per tutti.” (Intervista sull’aereo, di ritorno dalla Giornata mondiale della gioventù a Rio de Janeiro, 28 luglio 2013).*

Papa Francesco lo ripete ogni giorno, con insistente e accorato richiamo: Dio è misericordioso e tutti lo devono sapere! Tutti infatti abbiamo un estremo bisogno della sua Misericordia. Ancor prima di Papa Francesco, era stato Giovanni Paolo II a pronunciare in proposito parole davvero grandi: *“Quanto bisogno della misericordia di Dio ha il mondo di oggi! In tutti i continenti, dal profondo della sofferenza umana, sembra alzarsi l’invocazione della misericordia. Dove dominano l’odio e la sete di vendetta, dove la guerra porta il dolore e la morte degli innocenti, occorre la grazia della misericordia a placare le menti e i cuori e a far scaturire la pace. Dove viene meno il rispetto per la vita e la dignità dell’uomo, occorre l’amore misericordioso di Dio, alla cui luce si manifesta l’inesprimibile valore di ogni essere umano. Occorre la misericordia per far sì che ogni ingiustizia nel mondo trovi il suo termine nello splendore della verità”.* (Omelia per la consacrazione del Santuario di Santa Faustyna Kowalska, Cracovia 17 agosto 2002). *“[...] Gesù si è chinato su ogni miseria umana, materiale e spirituale. Il suo messaggio di misericordia continua a raggiungerci attraverso il gesto delle sue mani tese verso l’uomo che soffre [...] Questo messaggio consolante si rivolge soprattutto a chi, afflitto da una prova particolarmente dura o schiacciato dal peso dei peccati commessi, ha smarrito ogni fiducia nella vita ed è tentato di cedere alla disperazione. A lui si presenta il volto dolce di Cristo, su di lui arrivano quei raggi che partono dal suo cuore e illuminano, riscaldano, indicano il cammino e infondono speranza”.* (Dall’Omelia

per la canonizzazione della beata Faustyna Kowalska, Roma 30 aprile 2000).

**4.** Oggi più che mai c'è bisogno di annunciare la misericordia di Dio. Più che mai se ne deve parlare ma soprattutto testimoniarla, perché in giro c'è tanta gente che sta male! Questa è la situazione – per molti versi drammatica - in cui versa il nostro mondo. C'è tanta gente “ferita” e noi non facciamo eccezione; in mille modi, per svariati e molteplici motivi; dentro la Chiesa e fuori di essa. Non mancano persone buone e coscienziose che vivono quotidianamente l'amore autentico: sarebbe ingiusto non vederlo. Anche queste persone però portano oggi dentro di sé delle “ferite”; magari rimarginate, non più sanguinanti, divenute ricordo superato nell'amore, ma che al cambiar del tempo fanno sempre un po' male. Pure chi vive una vita buona, di queste ferite se ne porta dietro un bel po'. Con esse dunque occorre sempre fare i conti. Il percorso della vita non si presenta oggi come uno sviluppo organico e progressivo, quanto piuttosto come un sentiero di “guarigione”, accidentato e complesso, dove ogni persona è veramente un caso a sé. Prenderne atto con lucidità è una necessità dei tempi e un passo indispensabile per andare avanti. Ignorarlo, rende inefficace molte delle cose che facciamo per noi e per gli altri, anche sul piano pastorale.

## UN UOMO “MEZZO MORTO”

(Lc 10,30)



**5.** *“Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto” (Lc 10,30).*

La parabola del Buon Samaritano ci parla di un uomo ferito. Seppur in modo sommario, vorrei tentare ora un “discernimento” per vedere quali siano le nostre “ferite”. L’avvio soltanto, affidando a ciascuno il compito di completarlo, individualmente o in gruppo.

Analizzando un poco appena le nostre vite sbattute dai venti di questo tempo complesso e contraddittorio, mi pare di poter riconoscere almeno cinque ferite che ci lasciano davvero “mezzi morti”: quelle del corpo, quelle della mente, le ferite del “cuore” inteso come la sede dei sentimenti, quelle prodotte dalle offese alla nostra dignità di uomini e infine le ferite più gravi di tutte, quelle che toccano la nostra anima. Ogni ferita ha bisogno della sua cura. Il sovrapporsi delle ferite complica enormemente l’analisi e ovviamente la cura.



**6.** La gente è “ferita” nel corpo. Non ci vuol molto a riconoscerlo. Quante malattie ci portiamo addosso! Malattie psicologiche e psichiatriche sempre più diffuse e malattie organiche che non si riescono a sconfiggere e sempre nuovamente ci assaltano, nonostante gli indubitabili enormi progressi compiuti in questi anni. La stessa inarrestabile vecchiaia si presenta tante volte come un concentrato di handicap e fragilità, quando non arriva drammaticamente a decomporre la mente. Anche la mancanza di lavoro e le ristrettezze economiche che tolgono il sostentamento necessario per vivere – ce ne accorgiamo bene di questi tempi - minano la nostra salute, ci rovinano, mentre lo stress psico-fisico che il ritmo frenetico che la società ci impone, guasta letteralmente l’esistenza. La violenza poi, la violenza che minaccia ognuno, che si accanisce sull’embrione fino al malato terminale e non risparmia le donne e ogni “diverso”; la violenza che è dentro ogni atto manipolativo dell’organismo umano, ci fa tante volte vittime e qualche volta carnefici più o meno consapevoli.

**7.** Trovo poi che oggi siamo feriti nella mente, cioè nella ragione, intesa come capacità di cogliere la realtà e il senso delle cose. C’è tanta confusione in giro, principalmente a motivo di una certa disaffezione nei confronti della verità, anzi, per una diffusa sfiducia di poterla trovare, per cui se ne mette in dubbio addirittura l’esistenza o se ne dichiara l’assoluta irrilevanza per la vita. Il “non senso” di ogni cosa, perché, in fondo, un senso la vita non ce l’ha, come qualcuno canta, è generalizzata convinzione di mente e di cuore e ciò conduce a quel relativismo che mette ogni cosa sullo stesso piano e nega la verità, qualificando tutto come “opinione”. È una ferita grave, a volte mascherata da nuova e migliore coscienza. Una ferita che si approfondisce con l’avanzare nella cultura di un’idea di uomo ridotto a materia manipolabile, a “macchina”, a “consumatore”; col prevalere dell’ideologia tecnologica che dice tutto sul “come”, ma rimane muta sui “perché”. Nel dominio dell’irrazionalità delle emozioni sulla ragione e nella difficoltà sempre più diffusa di fermarsi a pensare, come pure nel condizionamento prodotto

dai mass media e dall'opinione pubblica, manipolata sovente da interessi economici e di potere, si rivela una malattia della ragione, un "sonno che genera mostri", per citare una celebre acquaforte di Goya.

**8.** Spesso oggi le persone sono "ferite" nella dignità. I modi sono tanti, la causa però è chiara: quella cultura dello "scarto" che domina il mondo. Provo semplicemente a elencare alcune di queste offese, solo le più evidenti: non vedersi riconosciuto il proprio diritto a vivere dignitosamente, a svilupparsi, a crescere, a esprimersi; oppure non essere rispettati nella propria coscienza, nella propria libertà e in molte parti del mondo nella stessa libertà religiosa. Lo sfruttamento e l'asservimento cui si è sottoposti o sono sottoposti in particolare donne e bambini, arrecano una ferita grave alla dignità della persona umana. Chi è vittima porta per sempre dentro di sé lo stigma dell'offesa subita. Così è per l'ingiustizia sociale che impoverisce uomini e popoli rendendo impossibile uno sviluppo degno dell'uomo. Non è solo una questione materiale: essere privati del necessario per il proprio onesto sostentamento e quello dei figli è un'umiliazione che ferisce la dignità delle persone. Il disprezzo sociale e la discriminazione lo fanno in un modo ancora più grave, seminando nelle persone il germe del risentimento e dell'odio.

**9.** Per "cuore" intendo tutto ciò che ha attinenza con la relazionalità umana, con la sua dimensione affettivo-relazionale. Il "cuore" inteso cioè come capacità e possibilità di amare. È lì pure allora che dobbiamo riconoscere di essere "feriti" e in modo molto serio. Per mancanza di amore o per le sue caricature; sta di fatto che la difficoltà ad avere relazioni affettive stabili e durature è sotto gli occhi di tutti. Le nostre famiglie sono spesso squassate, disarticolate e riaggregate, cangianti, a volte sede d'inimmaginabile violenza. L'incapacità di accogliere l'altro si trasforma in paura di lui e quindi in malcelata volontà di sopprimerlo, perché la sua stessa presenza alla fine ci inquieta e non ci fa dormire sonni tranquilli. Efficace nel sottolineare una tale odierna fragilità affettiva, il

titolo di un articolo apparso su di un quotidiano nazionale qualche tempo fa: “*Ci si comincia a seguire su Twitter, ci si ama su WhatsApp e ci si dice addio tre giorni dopo su Facebook*”. Su questa instabilità emotiva incide fortemente anche la priorità data al soddisfacimento delle pulsioni sessuali rispetto all’affettività e all’amore, realtà queste semplicisticamente identificate molte volte con il sesso tout-court. Le teorie del “genere”, che confondono e negano addirittura le identità sessuali naturali, lacerano, feriscono. Vorrebbero sanare, ma il rimedio appare peggiore del malanno. Siamo tutti più o meno malati di “narcisismo” e di quell’egocentrismo che ne è conseguenza diretta. La solitudine, ancor più drammatica nel mondo della comunicazione globale e dei “social network”, ci ammala e intristisce la vita fino all’angoscia.

**10.** Le ultime “ferite”, quelle più importanti, toccano l’anima. Normalmente se n’è poco avvertiti. Ciò rende ancora più drammatico questo tipo di ferite. La corruzione e l’assopimento della coscienza morale; la trasgressione sistematica dei comandamenti di Dio; il peccato in pensieri, parole, opere e omissioni; l’allontanamento di Dio dal cuore, dalla mente e dagli spazi sociali, tutto questo ferisce in modo a volte mortale la nostra anima. L’idolatria del denaro, del sesso e del potere o, come dice l’apostolo Giovanni “*la concupiscenza della carne, la concupiscenza degli occhi e la superbia della vita*” (1Gv 2,16), ci rovinano l’esistenza. Come i tradimenti, le infedeltà, i raggiri, le menzogne, le invidie, gli odi e i rancori; una fede fiacca e debole, incoerente; l’indifferenza religiosa e la superstizione. Ci sono poi ferite nell’anima prodotte dalla delusione nei confronti della Chiesa, dei suoi ministri, dei cristiani in genere. La contro testimonianza di uomini di Chiesa senza amore, produce una ferita che diventa disaffezione e indifferenza, persino rabbia e risentimento.

## “VIDE, NE EBBE COMPASSIONE E GLI SI FECE VICINO”

(Lc 10, 33)



**11.** *“Un samaritano, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione; gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui” (Lc 10, 33-34).*

L'uomo della parabola trova chi si prende cura di lui. Di fronte a gente ferita ci è chiesta la stessa cosa: innanzitutto un'amorevole preoccupazione, una vicinanza “empatica” e concreta senza tante altre considerazioni. Un “farsi vicino”, come dice il testo evangelico.

Questa è la strada che il discepolo del Signore, missionario della misericordia di Dio, deve percorrere ogni giorno nel contesto della sua vita familiare e del suo lavoro, dentro il proprio paese come nel mondo,

dentro la città e ogni ambiente. È il compito che il Signore ci affida: essere segno del volto misericordioso del Padre che *“quando [il figlio] era ancora lontano, lo vide, ne ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò”* (Lc 15,20). Da questo abbraccio misericordioso nascerà poi la capacità di vedere con lucidità i propri mali, riconoscervi le conseguenze di scelte sbagliate e, con l'aiuto della grazia di Dio, avviare un cammino di guarigione che conduca a una vita riconciliata. Consapevoli di essere noi stessi dei “feriti” bisognosi di cura, con la forza dello Spirito Santo possiamo e dobbiamo essere il samaritano che si piega sulle ferite dell'altro. Senza quest'attitudine che parte da un “cuore che vede” e giunge alla concreta decisione di perdere del tempo per lui, la testimonianza cristiana sarebbe vuota e menzognera.

**12.** Di fronte a un ferito, la prima preoccupazione è sicuramente quella di tamponare in qualche modo il danno, cercando di evitare il peggio; fermando un'eventuale emorragia per esempio, oppure evitando bruschi movimenti in caso di fratture; o ancora applicando un defibrillatore o compiendo una respirazione forzata qualora fosse in atto un arresto cardiaco.

Se ciò è vero, è però altrettanto vero che dopo il primo momento bisogna passare alla cura in senso proprio. E qui ci vogliono buona diagnosi e interventi mirati, perché si può “curare” efficacemente solo nella verità, guardando in faccia la realtà: la misericordia senza verità non cura, ma peggiora la situazione perché è falsa.

L'analisi dei cinque tipi di ferite di cui ho parlato sono un tentativo di diagnosi per avviare cure appropriate. La tradizione della Chiesa ha indicato in modo sintetico ma molto efficace le opere capaci di esprimere insieme l'attitudine nei confronti degli altri che testimonia la misericordia di Dio e i molteplici ambiti di una “cura” adeguata. Le ha chiamate proprio così, tra l'altro: “opere di misericordia”. Attitudini di cuore e azioni concrete che vengono incontro ai bisogni degli uomini e delle donne, a seconda delle ferite riportate. Sono state suddivise sa-

pientemente in opere di misericordia materiale e spirituale. Sette da una parte e sette dall'altra. Forse è bene che le riscopriamo e che le ritraduciamo nel contesto della nostra situazione, cercando di capire quale significato concreto possano avere nella nostra società.

Riascoltiamo allora quanto afferma il Catechismo della Chiesa Cattolica al n. 2447: *“Le opere di misericordia sono le azioni caritatevoli con le quali soccorriamo il nostro prossimo nelle sue necessità corporali e spirituali (cfr Is 58, 6-7; Eb 13, 3)”*. *“Istruire, ammonire, consigliare, consolare, confortare sono opere di misericordia spirituale, come perdonare e sopportare con pazienza. Le opere di misericordia corporale consistono segnatamente nel dare da mangiare a chi ha fame, nell'ospitare i senza tetto, nel vestire chi ha bisogno di indumenti, nel visitare gli ammalati e i prigionieri, nel seppellire i morti (cfr Mt 25, 31-46)”*. Cosa vogliono dire oggi queste cose? Ecco un altro punto concreto su cui riflettere insieme.

**13.** Ritengo quanto mai importante fare attenzione a che il gesto del chinarsi sul fratello sia vero, autentico. Quanto “servizio al prossimo”, quanta sedicente “disponibilità”, quanta “operosità” risulta alla fine umiliante per l'altro, irrispettosa, incubatrice di rabbia e rivolta! Accade quando non ci si pone in un vero ascolto, ma si strumentalizza l'altro per far grandi noi, per far avanzare le nostre cose, per riempirci sempre più di noi. Anche i poveri a volte servono a “gonfiare “ il nostro io! Altre volte, con la scusa di preoccuparci degli altri, mettiamo in piedi “carrozzi” che in definitiva servono solo a sistemare noi stessi, oltre che “parenti, amici e conoscenti”. La base di ogni autentico rivolgersi all'altro è invece l'umiltà, il presupposto di ogni prendersi cura davvero amorevole. Il disinteresse personale, familiare e di gruppo è condizione indispensabile di ogni azione umanitaria. Quest'attitudine fatta di umiltà e di sincerità è anche ciò che permette di dire al fratello dove sta sbagliando, quando sia effettivamente così. Dire all'amico il motivo delle sue ferite e il pericolo che sta correndo, invitandolo amorevolmente ma insistentemente a curarsi in modo adeguato, è segno di amore sincero. La medicina da prendere talvolta non è dolce e gradevole. Più spesso è amara.

L'atteggiamento soggettivo giusto è comunque sempre quello indicato da San Paolo nel capitolo tredicesimo della Prima Lettera ai Corinzi: *“La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta”* (1Cor 13,4-7). Solo con questi sentimenti ci possiamo accostare adeguatamente alle persone “ferite” e offrire loro la “cura” appropriata: dando un aiuto materiale se questo è ciò di cui hanno bisogno, o assistendole nella loro infermità, oppure sostenendole nei loro disagi affettivi e solitudini, lottando con esse per i diritti e restituendo loro la dignità offesa, rimproverando se del caso, come pure accompagnandole nella ricerca della verità, ma soprattutto avvicinandole a Colui che è l'unico vero Medico.

**14.** Il discepolo del Signore sa infatti una cosa molto importante: che non è lui il medico; che non ha in sé la capacità di prendersi veramente cura dell'altro, di guarirlo. Di questa consapevolezza è fatta la sua umiltà. Egli sa di essere solo uno strumento nelle mani di Colui che portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce e dalle cui piaghe siamo stati guariti (cfr 1Pt 2, 24). La scommessa, la sfida davvero radicale è allora far sì che le 5 “ferite” descritte, seppur doloranti, diventino “feritoie” da cui riesca a passare la Grazia di Dio, la sua infinita Misericordia, il balsamo dello Spirito Santo che rinnova e santifica. E si possa sperimentare la gioia della risurrezione. Le nostre ferite, in quanto assunte e accolte nelle 5 sante piaghe di Gesù sulla Croce, possono essere curate. È la verità. Sembra impossibile, ma nell'incontro col Signore Gesù che ci salva e ci riconcilia col Padre, con gli altri e persino con noi stessi, si trova la via di una guarigione profonda, di una vera e propria rinascita, di una vita nuova. La situazione di umana fragilità determinata dalle nostre molteplici ferite, non è un vicolo cieco. Da essa possono fiorire quelli che chiamo i miracoli della misericordia di Dio, storie cioè di luce e di santità che fanno cantare di gioia il cuore. Dalla consapevolezza del-

le nostre “ferite” si aprono sentieri di santità autentica, quando ci si incontra con l’amore misericordioso di Dio in Cristo Gesù. Le ferite del corpo diventano partecipazione alla croce e alla risurrezione di Cristo; la nostra ragione ritrova il gusto del vero e la vita riacquista senso; la ritrovata inalienabile dignità personale quale immagine di Dio, diventa forza contro ogni ingiustizia; il nostro io si fa capace di amore sincero e di relazioni veramente umane, mentre la nostra anima si riempie di fiducia e rifiorisce nella grazia di Dio.

**15.** Con l’annuncio di Gesù si completa e compie la testimonianza della misericordia di Dio. A poco varrebbe farci in quattro per i nostri fratelli, se non offrissimo loro Colui che è l’unico salvatore e redentore del mondo. L’amore più grande, la carità più vera, l’attenzione più concreta che si può avere nei confronti degli altri è dar loro la possibilità di conoscere Gesù Cristo, volto autentico del Padre di ogni misericordia. Le diverse “cure” per ogni ferita risultano efficaci solo se sono parte della “cura” fondamentale: l’incontro della persona con Cristo. Ecco perché non basta la premura per i bisogni materiali dell’altro: ci vuole la carità piena, quella che si preoccupa anche dei suoi bisogni spirituali e soprattutto che possa incontrare Colui che, unico, perdona i peccati e rinnova la vita col dono dello Spirito. Pensiamo a Zaccheo nel Vangelo (Lc 19, 2-8): in fondo, non aveva bisogno di alcun aiuto materiale. Era ricco. Gli mancava invece qualcosa nell’anima; la sua vita era vuota, dimentica di Dio e degli altri. La salvezza, Gesù la porta proprio a lui, dentro la sua casa. L’unica cosa di cui Zaccheo aveva bisogno era di incontrare il Signore. Quando ciò accadde, la sua vita cambiò e gli altri vi entrarono dentro prepotentemente. Ma pensiamo anche a Pietro alla porta del tempio di Gerusalemme, quando si imbatté nel paralitico che gli chiedeva l’elemosina. Lo fissò, raccontano gli Atti, e gli disse: *“Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo, il Nazareno, alzati e cammina!”* (At 3, 5). E così avvenne.

Non si tratta di propaganda o proselitismo: si tratta invece di comunicare agli altri il tesoro nascosto nel campo, la perla preziosa (Mt 13,



46) che la Misericordia di Dio ci ha fatto scoprire. Si tratta di desiderare ardentemente e di cercare in ogni modo, a tempo e fuori tempo (2Tm 4, 2), che “ogni uomo veda la salvezza di Dio” (cfr Lc 3,6), che ogni uomo si converta all’amore di Dio in Cristo Gesù, abbandonando gli idoli vani che sono la causa prima dei mali e delle ferite degli uomini, per abbracciare il Dio della vita (cfr 1Ts 1,9).

**“ANDATE IN TUTTO IL MONDO  
E PROCLAMATE IL VANGELO  
A OGNI CREATURA”**

(Mc 16,15)



**16.** La nostra Chiesa si deve porre in stato di missione e orientarsi decisamente alla evangelizzazione, all’annuncio in parole e in opere della Misericordia di Dio che è Gesù Cristo, crocifisso e risorto. L’ho detto e lo ripeto: dobbiamo diventare discepoli missionari della Misericordia di Di-

o, muovendoci verso quelle “periferie” esistenziali di cui molto ha parlato e parla Papa Francesco. Questo è un punto nodale, una prospettiva non più rinviabile. Siamo una chiesa ancora poco “missionaria”. Ma una chiesa ripiegata su se stessa, imprigionata nel luogo comune dei “pochi ma buoni”, è una chiesa illusoria, che perde i “buoni” e non raggiunge gli altri; una chiesa che inevitabilmente si ammala, anzi, già “malata”. La fede infatti, la si custodisce comunicandola e se non sentiamo il desiderio e la gioia di comunicarla, significa che essa si sta già spegnendo in noi. Gli inviti del Signore sono espliciti e diretti e ci spingono ad “andare” (Mt 28,19; Mc 16,15; Lc 10, 3), a evangelizzare (Lc 9, 2; At 5, 42; At 10, 42; Rm 1,1; 1Cor 9, 16), ad uscire a seminare (Mt 13, 3; Mc 4, 3; Lc 8, 5), a “cercare la pecora perduta” (Lc 15, 4); a “prendere il largo per gettare le reti” (Lc 5, 4).

**17.** Quali sono i nostri “campi di missione”? Quali, nel nostro territorio diocesano e nelle nostre stesse esistenze, le “periferie” in cui essere presenti come missionari della misericordia di Dio? Domandiamocelo e chiediamocelo, confrontandoci. Vorrei che anche su questo punto si avviasse una discussione nelle parrocchie, nelle associazioni e nei movimenti, in vista di un discernimento veramente comunitario.

Per rispondere meglio alla domanda, mi sembrerebbe utile esaminare un po’ più attentamente del solito il nostro territorio. È un’indicazione di lavoro per le unità pastorali. Occorrerebbe conoscere meglio la realtà, spendendo un po’ di tempo per rilevare con attenzione, sensibilità e accuratezza, le gioie e le speranze, le “ferite” e le povertà vecchie e nuove, le preoccupazioni, le ansie, le attese, i problemi principali, ma anche le risorse e le potenzialità di chi vive nelle nostre terre. Non è però uno sguardo puramente “statistico” quello a cui invito. È piuttosto un “vedere” premuroso, pieno di amore, come quello del buon samaritano. I Centri di ascolto della Caritas possono aiutare le parrocchie ad avere questo sguardo, a conoscere in concreto le situazioni di bisogno materiale e spirituale presenti in parrocchia. L’osservatorio diocesano sulle povertà può anch’esso fornire un supporto. I consigli pasto-

rali di U.P. guidati dai rispettivi parroci devono però coordinare, accogliere ed analizzare quanto venga rilevato.

In ogni caso, già sulla base di una prima sommaria analisi dettata dall'esperienza pastorale, mi pare che si possano individuare più o meno cinque particolari ambiti missionari da percorrere con determinazione. Li chiamerei le nostre 5 "missioni", i nostri 5 campi di evangelizzazione, dove spargere con abbondanza il seme della Parola (Mt 13, 3-9; Mc 4, 1-9; Lc 8, 4-8), perché ogni uomo veda la salvezza di Dio e conosca il suo amore misericordioso. Sono "missioni" di evangelizzazione cui si lega inscindibilmente anche la "promozione umana", parte integrante della testimonianza e dell'annuncio cristiano. "Missioni" dove l'attenzione e la cura delle persone ferite per condurle con umiltà e dolcezza al "medico celeste", dovranno essere nota distintiva ed evidente.

Ipotizzo qui semplicemente un elenco di queste principali "missioni", restando ben aperto ad altri apporti. Una rilevazione più attenta dei bisogni potrebbe senz'altro modificare questo primo elenco che propongo all'attenzione di tutti: la "missione giovani", perché molti sono in difficoltà esistenziale, senza prospettive, lontani dalla fede; la "missione famiglie", perché queste sono in crisi economica e spirituale, divise e lasciate sole; la "missione lavoratori", perché la mancanza di lavoro e di un lavoro dignitoso minaccia la persona e lo sviluppo della società; la "missione immigrati", perché devono poter sperimentare l'amore di fratelli sinceri e conoscere il Signore Gesù; la "missione cultura", perché si propaghi tra le persone e nella società una visione corretta dell'uomo aperto agli altri e a Dio.

Credo che queste siano le nostre "periferie" dove s'incontrano quegli uomini e quelle donne "feriti dalla vita" che hanno bisogno di attenzione, di accoglienza, di amicizia, di cura e, soprattutto, di conoscere il Signore Gesù. "Nuova evangelizzazione" significa per noi dare nuovo impulso all'azione evangelizzatrice della diocesi e delle parrocchie dentro queste concrete realtà, annunciando in parole e opere la misericordia di Dio. Le 5 "missioni" chiedono di essere pensate, sia per quanto riguarda operatori, risorse, metodi e mezzi. Hanno sicuramente bisogno

di una “strategia” sapiente. È ciò che cercheremo di darci in questo triennio.

**18.** Chiarisco subito però che non è principalmente questione di “strategia”. Tornano qui alla mente le parole della formidabile esortazione apostolica del 1975 di Papa Paolo VI “*Evangelii nuntiandi*” che ben chiariscono che cosa significhi “evangelizzare”: “*Evangelizzare, per la Chiesa, è portare la Buona Novella in tutti gli strati dell’umanità, è, col suo influsso, trasformare dal di dentro, rendere nuova l’umanità stessa: «Ecco io faccio nuove tutte le cose» (Ap 21, 5; cfr 2 Cor. 5, 17; Gal. 6, 15). Papa Francesco, nel messaggio per la giornata missionaria mondiale di quest’anno, ci ricorda che “la Chiesa non è un’organizzazione assistenziale, un’impresa, una Ong, ma è una comunità di persone, animate dall’azione dello Spirito Santo, che hanno vissuto e vivono lo stupore dell’incontro con Gesù Cristo e desiderano condividere questa esperienza di profonda gioia”.* A questa citazione ne aggiungo un’altra della prima Enciclica di Papa Francesco, la “*Lumen fidei*” al n. 37, dove si spiega molto bene come si realizza la missione: “*La luce di Gesù brilla, come in uno specchio, sul volto dei cristiani e così si diffonde, così arriva fino a noi, perché anche noi possiamo partecipare a questa visione e riflettere ad altri la sua luce, come nella liturgia di Pasqua la luce del cero accende tante altre candele. La fede si trasmette, per così dire, nella forma del contatto, da persona a persona, come una fiamma si accende da un’altra fiamma*”.

**19.** Vorrei essere infine molto concreto: le “missioni” di cui ho parlato iniziano già a partire da quel quotidiano contatto con le persone che normalmente avviene in parrocchia. Non bisogna pensare a chissà quali cose da fare o iniziative da prendere! In alcuni momenti ci vorranno anche queste, non lo discuto. Le “missioni” sono però innanzitutto attenzione pastorale, attitudine, disposizione d’animo che si esprime in gesti semplici e quotidiani. Quanta gente si avvicina alle nostre parrocchie per

un motivo o per l'altro! L'ufficio o la segreteria parrocchiale, la celebrazione dei Sacramenti, la richiesta del Battesimo o del Matrimonio, la visita agli infermi, l'opera della Caritas, i funerali: sono altrettante occasioni per l'annuncio, per testimoniare la Misericordia di Dio, per seminare la Parola e offrirsi all'ascolto attento e premuroso dell'altro.

Così per i laici, è là dove vivono che sono missionari. Con la loro vita, con il modo con cui affrontano i problemi dell'esistenza e i dolori che incontrano, con la gioia che traspare dalla loro vita, con la capacità di ascolto e, non ultimo, con la loro onesta e responsabile partecipazione alla vita sociale e civile. Ogni cristiano è e deve essere un evangelizzatore nella vita e con la vita, negli ambienti, nel contatto personale con chi incrocia la sua giornata, molto ascoltando e molto dialogando, con umiltà e senza presunzione, ricordandosi che il Vangelo passa "da cuore a cuore", secondo il noto aforisma di San Francesco di Sales.

## “RIMANETE NEL MIO AMORE”

(Gv 15,9)



**20.** *“Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore”* (Gv 15, 9). Per essere “missionari della misericordia di Dio”, occorre averla sperimentata e farne esperienza; occorre “rimanere nell’amore del Signore”, riconoscendo le proprie ferite personali e presentandole con cuore umile e fiducioso al medico divino, perché le curi con “*l’olio della consolazione e il vino della speranza*” (cfr Prefazio comune VIII). La parabola del buon samaritano ci illumina, laddove il buon samaritano è proprio Lui, il Signore, che non solo si piega su di noi feriti ai bordi della strada, ma ci viene a cercare come Pastore buo-

no per caricarci sulle sue spalle (Lc 15, 4), continuando a bussare alla porta del nostro cuore (Ap 3, 20).

La Misericordia di Dio ci offre la possibilità di rinascere ogni giorno a vita nuova, in un cammino permanente di conversione dalla tristezza della malattia, alla gioia di chi è risanato. Solo sperimentandola concretamente, potremo essere davvero “misericordiosi” nei confronti dei nostri fratelli e faremo della Chiesa quella casa di Misericordia che Papa Francesco continuamente ci invita a essere. Ma come farne esperienza? Come “rimanere” nell’amore del Signore? In quest’ultima parte della Lettera Pastorale vorrei tentare brevemente una risposta che mi piacerebbe fosse semplice, chiara e insieme programmatica per ogni persona e parrocchia. Come dunque fare esperienza della Misericordia di Dio? Risponderei così: ricordando innanzitutto l’amore di Dio per noi; riandando cioè con la mente e col cuore ai suoi interventi nella storia dell’umanità e nella nostra vita; ringraziandolo per questo e rinnovando la nostra confidenza in Lui. Come muoversi in concreto? Suggestisco poche cose che mi paiono però essenziali: ricorrere con frequenza all’ascolto orante della parola di Dio che rivela il suo amore e all’Eucaristia che ci edifica come comunione in Cristo; vivere la gioia del perdono attraverso il Sacramento della Riconciliazione con cui si rinnova la grazia del Battesimo e invocare insistentemente lo Spirito Santo, effuso in noi mediante la Santa Cresima; disporci infine a compiere un cammino formativo permanente alla sequela di Gesù.

**21.** Per fare esperienza della Misericordia di Dio, abbiamo bisogno innanzitutto di risentire in tutta la sua sconvolgente bellezza, l’annuncio essenziale della fede, quello che mosse il nostro cuore e ci fece diventare cristiani. L’annuncio dell’amore misericordioso di Dio in Cristo deve risuonare con più frequenza all’interno delle nostre parrocchie, nella catechesi, nelle iniziative di carità, nella liturgia! Troppe cose si sono affastellate nelle nostre comunità e spesso si è dimenticato l’essenziale: l’annuncio di Gesù Cristo, morto e risorto, testimoniato con una vita fraterna gioiosa e serena, pacificata. Abbiamo dunque bisogno di ascolta-



re, leggere e meditare la Parola di Dio consegnata nelle Sacre Scritture e trasmessaci dalla Chiesa. A tale scopo invito a diffondere senza indugio la pratica della “lectio divina” e a costituire quelli che più volte ho chiamato “cenacoli di vita cristiana”. Abbiamo da crescere molto nella conoscenza delle Sacre Scritture e nella capacità di trarne alimento quotidiano per la vita personale e comunitaria! Attorno alla lettura e alla meditazione della Bibbia compiuta in un clima di lode a Dio, di ascolto di Lui e di attenzione ai fratelli, credo si possano realizzare gruppi di credenti che stabilmente si ritrovano in parrocchia o nelle case, per essere veri nuclei di testimonianza e di evangelizzazione. Questi “cenacoli” potrebbero essere così il luogo umano concreto, quella “locanda” di cui parla la parabola del buon Samaritano, dove ci si prende cura gli uni degli altri e anche “gli stanchi e gli oppressi” trovano un primo ristoro.

Devo qui rammentare l'importanza della predicazione dei sacerdoti e diaconi. In particolare dell'omelia nella liturgia che è il momento in cui la Parola di Dio può penetrare nel cuore degli ascoltatori. Specie in certe occasioni, le chiese si riempiono di gente la più disparata, ognuno con la propria storia e vicissitudini: quale migliore occasione per l'incontro con la Misericordia di Dio? Le parole del ministro di Dio possono davvero favorire un tale incontro. Di qui la grave responsabilità di una predicazione profondamente biblica, non astratta ma concreta, che sappia andare al nocciolo del Vangelo e proclamare la salvezza in Cristo Gesù. Ogni omelia sia annuncio di salvezza, proclamazione della Misericordia di Dio dentro la vita delle persone e la storia del mondo.

**22.** Nell'Eucaristia si fa esperienza dell'amore misericordioso di Dio in modo tutto speciale. Occorre allora ritrovarne la meravigliosa grandezza. In essa confessiamo Gesù Cristo, morto e risorto fino a che Egli venga. È il Sacramento che ci fa a tal punto partecipi del mistero dell'infinita misericordia di Dio rivelata in Cristo, che ne possiamo vivere in mezzo al mondo, traboccanti di gioia e pronti a rendere ragione della speranza che è nei nostri cuori (*cf* 1Pt 3 e seguenti). Ricorda San Paolo ai Corinzi: *“Ogni volta che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annun-*

*ciate la morte del Signore, finché egli venga*” (1Cor 11, 26). Questo accade in ogni Eucaristia. E da qui nasce l’autentica missione. “Andate”, dice il ministro al termine della Messa a nome di Gesù. È un vero e proprio invio missionario. Non si può celebrare la misericordia di Dio nell’Eucaristia, sperimentarla come farmaco d’immortalità, come Pane che toglie la fame dell’anima e come cibo della convivialità e poi non sentire urgere in noi la carità di Cristo, non sentirsi inviati come discepoli missionari della misericordia di Dio. Dalla partecipazione sincera alla Santa Eucaristia, ogni cristiano matura il vivo desiderio e il tenace impegno di farsi compagno di strada degli altri per ripetere con gioia l’invito del Signore: “*Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro*” (Mt 11, 28). Il mistero sublime dell’Eucaristia richiede di essere sempre più conosciuto. Fermarsi in adorazione prolungata e silenziosa davanti a Colui che ci dice “*Io sono il pane vivo, disceso dal cielo*” (Gv 6,51), ci aiuta non poco.

**23.** Attraverso l’Eucaristia, persone diverse per carattere, storia individuale e impegni, riescono a volersi bene, perdonandosi a vicenda, prendendosi cura l’una dell’altra. Dall’Eucaristia celebrata nasce l’esigenza di intessere nella comunità una trama di relazioni veramente fraterne. Su questa base poggiano le collaborazioni pastorali, l’aiuto reciproco, la testimonianza della comunione. Le Unità pastorali e i Consigli pastorali costituiti da poco, sono segni importanti che vanno in tale direzione: nascono e si cementano nella Eucaristia, la esplicitano. I Consigli Pastoralisti sono un momento forte di comunione ecclesiale, dove si può compiere un vero discernimento. Voluti dal Concilio Vaticano II, esprimono la partecipazione dell’intero popolo dei battezzati alla vita e alla missione della Chiesa. Se non sempre sono stati all’altezza delle attese è dipeso da tanti fattori: per un verso da una mentalità clericale ancora troppo diffusa, per l’altro da un’idea “parlamentare” della Chiesa altrettanto sbagliata, mutuata dal mondo; per un altro verso ancora dall’essersi ridotti talvolta a comitati organizzatori di attività. È giunto ora il momento di rivitalizzarli, perché siano veri “luoghi dello Spirito”, do-

ve, in un clima di preghiera e di ascolto reciproco, si fa “discernimento”; ci si domanda cioè quali debbano essere le risposte della comunità agli inviti del Signore, alle attese di vangelo presenti nel territorio; ci s’interroga su come realizzare un’incisiva azione di evangelizzazione e promozione umana tra la popolazione, seguendo le linee tracciate dal Vescovo per tutta la Diocesi. Dove i laici in particolare, danno il loro contributo originale di idee e di esperienza per l’annuncio del Vangelo. Anche le Unità Pastorali che vogliamo decisamente attuare, non sono una questione di strutture, bensì un modo per favorire quella comunione per la missione che caratterizza i discepoli del Signore. Nello sforzo che richiedono in specie ai sacerdoti, si evidenzia quella necessaria conversione pastorale che ci fa passare dall’io al “noi” della Chiesa. Coltivare relazioni positive tra persone, gruppi e parrocchie, sia allora impegno e responsabilità di tutti, perché ciò rende la Chiesa casa accogliente e ospitale, segno di unità e di pace dentro la società, credibile nella sua opera di evangelizzazione.

**24.** Col Battesimo siamo diventati figli di Dio e membri della Chiesa. Morti e sepolti con Cristo, con Lui siamo risorti a vita nuova. Spesso però *“l’uomo vecchio che si corrompe seguendo le passioni ingannevoli”* (Ef 4, 22) riprende il sopravvento. La veste candida del battesimo si macchia e noi restiamo feriti, tragicamente feriti, a volte mortalmente. Si dovrà allora riscoprire il grande dono del Sacramento della Riconciliazione, chiamato giustamente “secondo Battesimo” perché ci restituisce la grazia del lavacro battesimale. La “Confessione” è davvero il Sacramento che più si adatta ai nostri tempi, dove le persone ferite si riconoscono come tali e il perdono di Dio permette di rinascere a vita nuova, facendo sperimentare la gioia di una profonda guarigione. Dobbiamo credere di più alla potenza sanante di questo Sacramento. Ai sacerdoti chiedo un impegno speciale nel ministero della Confessione: lo considerino prioritario e vi siano fedeli; lo esercitino volentieri, con gioia, amorevolezza e pazienza, dedicandogli tempo e rendendone l’accesso alla gente il più facile e agevole possibile.

Il Battesimo è stato confermato in noi attraverso una speciale effusione dello Spirito Santo nella Santa Cresima. Siamo diventati tempio vivo dello Spirito e indelebilmente segnati col suo sigillo. Occorre però invocarlo quotidianamente, se vogliamo essere veramente docili al suo soffio. Troppo ci dimentichiamo di Lui pensando di poterne fare a meno. Ogni anno, un buon numero di nostri ragazzi “passa a Cresima”. Ci accorgiamo però che spesso il dono dello Spirito quasi scivola via, non producendo una vita nuova. Dobbiamo riflettere non tanto credo sugli abbandoni post-cresima, quanto piuttosto se durante l’iter formativo siamo in grado di comunicare la bellezza dello Spirito del Signore; se la nostra fede sulla sua presenza e sulla sua azione sia grande e viva in noi e nelle nostre parrocchie; se questa divina Persona sia invocata, cercata, amata. Non sarà forse nella debolezza della nostra fede in Lui, la prima causa del mancato effetto pratico della Cresima nei ragazzi? Mi pare allora indispensabile riscoprire questa divina Persona che ci assimila a Cristo in modo definitivo e ci rinnova profondamente, dando piena stabilità all’edificio santo della nostra vita. Riscoprire lo Spirito vuol dire anche ritrovare Colui che davvero può sanare le nostre ferite, che può guarirci, come ci fa pregare la bellissima sequenza del giorno di Pentecoste: *“Lava ciò che è sordido, bagna ciò che è arido, sana ciò che sanguina. Piega ciò che è rigido, scalda ciò che è gelido, raddrizza ciò che è sviato”*.

**25.** Per fare esperienza della divina Misericordia occorre infine rendersi disponibili a compiere un cammino, un vero cammino alla sequela di Gesù. Per tutta la vita. Non può mancare pertanto nelle parrocchie un’effettiva “proposta di cammino umano e cristiano” che conduca le persone a mettersi in movimento, conquistati dall’amore del Signore. Una proposta che parta dalla “Iniziazione cristiana”, da rivedere perché sia sempre più questo e non una semplice “preparazione ai sacramenti” come ancora oggi troppe volte s’intende. Che prosegua poi nell’età giovanile e nella maturità fino alla vecchiaia. Ci ritorno sopra con molta passione e convinzione: le persone, dai più piccoli agli anziani, devono

poter trovare in parrocchia una proposta complessiva di vita cristiana, una proposta educativa di crescita nella fede che accompagni tutto il percorso della vita, in particolare nei suoi passaggi fondamentali. Una tale proposta educativa forte, ritmata sulla ciclicità dell'anno liturgico, qualifica la vita parrocchiale. Altrimenti il culto sacramentale si riduce a esteriorità e formalismo e l'attività pastorale a una semplice "attività", al pari di quella sportiva o filantropica. La proposta è in fondo molto semplice: seguire Gesù in modo coinvolgente, così che tutta l'esistenza ne sia arricchita e trasformata. Per farla, ci vogliono uomini e donne che ne testimonino la bellezza con una vita gioiosa e fraterna. È una proposta per tutti, ma nel nostro concreto contesto, ritengo vada fatta in modo particolare ai genitori dei ragazzi che compiono la iniziazione cristiana; agli adolescenti e ai giovani; a chi si prepara al Matrimonio e alle giovani famiglie. In quest'ambito formativo, sottolineo ancora una volta l'importanza dell'Azione Cattolica per la vita delle parrocchie, in quanto essa ha un preciso itinerario educativo per il laicato che è poi lo stesso della Chiesa diocesana. A integrazione della pastorale parrocchiale sono però una vera risorsa anche il Rinnovamento nello Spirito, il Cammino neocatecumenale, l'AGESCI e tutti i movimenti e associazioni riconosciute dalla Chiesa.

**26.** Nella prospettiva dell'educazione è di capitale importanza la "formazione dei formatori", la formazione cioè di coloro che hanno uno specifico ruolo educativo nella comunità cristiana. Su questo punto credo ci sia da impegnarsi molto di più che nel passato, sia a livello diocesano che vicariale. La formazione permanente dei sacerdoti è primaria, perché essi sono le guide del popolo di Dio chiamate a dare l'esempio. Ma poi giù giù tutti gli altri, diaconi e ministri, genitori, catechisti, responsabili di gruppi, di associazioni, di movimenti, insegnanti. Chi ha un compito di responsabilità nella Chiesa o ha ricevuto un mandato, necessita di una formazione permanente, non solo per "saper fare": ancor prima per "sapere" e prima ancora per "essere" autentico testimone di Gesù.

Al fine di venire incontro all'urgenza di questa formazione permanente dei formatori, ho inteso rinnovare profondamente la Scuola teologica diocesana. La chiarificazione avvenuta in questi anni circa la preparazione degli insegnanti di religione e degli aspiranti al diaconato permanente, ci spinge al cambiamento. La nostra benemerita scuola non può più assolvere il compito che per diversi anni ha svolto. È giunto perciò il momento di dare ad essa un rinnovato slancio. D'ora in avanti si chiamerà "Scuola Cattedrale Mons. Falcini" e sarà lo strumento formativo privilegiato sul piano delle conoscenze, per chi svolge un servizio, un ministero istituito o straordinario oppure ha una qualche responsabilità all'interno delle parrocchie, nel campo catechistico, liturgico, caritativo, sociale o culturale. Spero si comprenda l'importanza di questa "Scuola Cattedrale" che mi auguro veda ogni anno un notevole numero d'iscritti. I parroci vi indirizzino stabilmente i laici della propria parrocchia e la promuovano con convinzione. Essa sarà anche uno spazio di riflessione e di approfondimento, una specie di laboratorio permanente sul rapporto tra fede e cultura e sulla testimonianza cristiana nell'oggi del nostro territorio.

**27.** Giunto al termine di questa Lettera Pastorale, mentre mi aspetto che sia ben accolta e prego perché sia di vera utilità a tutto il Popolo di Dio a me affidato dalla bontà del Signore, rivolgo ancora una volta il pensiero alla Vergine Santa. A Lei, così tanto venerata un po' dovunque nella nostra diocesi, chiedo la sua materna intercessione, perché come madre premurosa, ci aiuti e sostenga nel cammino della missione. Ci insegni soprattutto a "muoverci in fretta" per servire i nostri fratelli, in specie chi porta le stigmate di dolorose ferite. A lei, madre della divina Misericordia, domando aiuto perché diventiamo testimoni credibili dell'amore misericordioso di Dio.

*S. Miniato, 8 dicembre 2013,  
Solemnità dell'Immacolata Concezione di Maria Santissima.*

✠ *Fausto Tardelli*



# INDICE

<i>Introduzione</i> .....	pg. 3
■ Un uomo “mezzo morto” (Lc 10,30).....	pg. 8
■ “Vide, ne ebbe compassione e gli si fece vicino” (Lc 10, 33).....	pg. 12
■ “Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo a ogni creatura” (Mc 16,15).....	pg. 18
■ “Rimanete nel mio amore” (Gv 15,9).....	pg. 23

---